

Afa di marzo, come un anno fa Il «giorno della marmotta» dell'infinito ritorno alle urne

Lo scrittore: non usciremo dalla paralisi. E nel 2021 nuove elezioni

Lo scenario

di Etgar Keret

Redentore o bugiardo

Metà del Paese vede Bibi come il redentore
L'altra metà come un truffatore bugiardo

È una mattina di marzo, dal deserto arriva il vento Khamsin e mentre cammino lungo via Hayarkon a Tel Aviv è come immergersi in una zuppa d'afa. In mano ho la tessera che mi è stata spedita dalla commissione elettorale con le indicazioni del mio seggio e, in cuor mio, spero che i risultati delle elezioni riusciranno finalmente a far uscire Israele dalla terribile paralisi politica in cui si trova negli ultimi anni. Ma nella mia testa... nella mia testa tutto ciò che sta accadendo in questo momento diventa improvvisamente chiaro: la passeggiata, l'aria bollente, la consapevolezza che queste elezioni sono forse le più importanti della Storia del Paese, la speranza concreta e disperata che i loro risultati ci portino su una nuova strada.

In fondo tutto questo è già accaduto l'anno scorso. Anche nel marzo del 2020 al telegiornale non si parlava d'altro che della società israeliana divisa, dello stallo del sistema politico, della sfiducia dei cittadini nelle istituzioni governative e dell'urgente necessità che questa fiducia fos-

se ripristinata. Anche allora, proprio come oggi, destra e sinistra ripetevano a gran voce che queste elezioni sono cruciali. Quindi come mai, esattamente un anno dopo, mi ritrovo a percorrere la stessa strada, diretto allo stesso seggio, animato dalla stessa disperata speranza, quasi io fossi una versione scialba e scalagnata di Bill Murray in *Ricomincio da capo*?

Nell'ultimo anno la spaccatura che divide la società israeliana si è fatta più profonda. Per consuetudine i media la considerano un contrasto fra la destra e la sinistra ma dopo quest'anno di coronavirus, durante il quale il conflitto israelo-palestinese è stato del tutto accantonato nel dibattito pubblico, è chiaro che ciò che minaccia di frantumare il Paese non sono tanto le questioni di politica estera e di sicurezza ma piuttosto se Israele debba essere uno Stato più democratico o più ebraico.

Da un lato ci sono il primo ministro Netanyahu e il partito Likud, affiancati da leader di fazioni ultraortodosse e del partito sionista religioso. Ogni membro di questo blocco ritiene che uno Stato di diritto sia subordinato a valori più elevati. I sostenitori dei partiti ultraortodossi hanno ripetutamente violato i divieti imposti a causa della pandemia e dimostrano che le leggi dello Stato sono ai loro occhi meno importanti delle direttive dei rabbini. Un'altra parte importante della coalizione è rappresentata dai coloni che, nel corso di decenni di costruzione di insediamenti illegali nei territori occupati, hanno chiarito che per loro la terra è sacra e infinitamente

più importante delle leggi dello Stato. E ovviamente c'è anche il partito al centro dello schieramento, il Likud, guidato dal primo ministro Benjamin Netanyahu, che attacca incessantemente i tribunali, l'ufficio del procuratore generale e il governo stesso per aver osato accusare lui, Netanyahu, di corruzione.

Dall'altro lato della mappa politica c'è il blocco anti-Bibi, assai meno coeso della controparte e che include partiti come l'antisionista Lista araba comune e il nazionalista di destra Yisrael Beiteinu, guidato dall'ex membro del Likud di origini russe Yvette Lieberman. Quando si cerca di trovare un denominatore comune a questo eclettico assortimento si scopre che questo non è né politico né economico ma è rappresentato più che altro dal desiderio di porre fine al prolungato dominio di Netanyahu.

In fin dei conti il blocco anti-Bibi, più che un sodalizio politico, è una sorta di gruppo di sostegno, una coalizione di vittime di Netanyahu, a partire da Bianco Blu — che poco meno di un anno fa ha firmato con Bibi un accordo di rotazione del premier che Netanyahu non ha mai avuto intenzione di rispettare — e per finire con Nuova Speranza, un partito di recente istituzione guidato da Gideon Sa'ar, un ex membro della corrente di destra del Likud che, avendo espresso riserve circa il proseguimento del mandato di Netanyahu come primo ministro parallelamente ai processi per corruzione e di abuso di fiducia a suo carico, è stato osteggiato dal premier e ha abbandonato il partito.

Di ritorno dal seggio vedo

un gruppo di ragazzi giocare sul prato di un giardino pubblico a poca distanza dal mare. Nelle loro risate echeggia la sensazione di euforia che pervade quasi tutti noi. Mentre il resto del mondo è ancora afflitto dalla pandemia qui in Israele, terra del latte del miele e dei vaccini, il Covid sta scomparendo grazie a una riuscita campagna vaccinale. Il merito di questa operazione va a Netanyahu che con una mossa brillante e aggressiva ha stretto un accordo che ha trasformato Israele nel laboratorio vaccinale privato della Pfizer.

Mentre salgo sudato le scale di casa cerco di riassumere mentalmente tutti i possibili scenari di queste elezioni. Il più plausibile rischia di essere quello in cui nessuna delle parti riuscirà a formare un governo stabile ed entro la fine del 2021 mi ritroverò a essere chiamato a votare nel solito seggio. E dopo la quinta tornata elettorale arriveranno ben presto anche la sesta e la settima. Perché in effetti, quale cambiamento potrà avvenire tra una campagna elettorale e l'altra che dia una scossa a questa situazione di parità quando metà del Paese considera Netanyahu un redentore e l'altra metà un bugiardo e un truffatore?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

(traduzione di Alessandra Shomroni)



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE